

## L'Altroparlante

L'Italia in una condizione deprimente

CERCANDO INVANO  
LA PATRIA MAI NATA

di GUIDO CERONETTI

**P**ensare *Italia* non significa banalmente pensarne, dunque dirne, male. Come *parlante altro* avrei qualcosa di diverso da dirne. I mali specificamente italiani, di una patologia che tocca tutta o quasi l'Europa continentale, sono innumerevoli. La patologia generale è la perdita d'identità patria; la specifica, su cui bisogna strappare il velo, è che l'Italia non è mai stata, né ha potuto diventare, se non per finzione disperata, una patria vera. Nella *Lettera sull'Umanesimo* a Jean Beaufret, Martin Heidegger, voce allora di una Germania occupata, mezzo distrutta, persa come patria fin dal 1918, bene illustrava il concetto impressionante di *Heimatlosigkeit*, la condizione dell'essere, del rimanere dei Senza Patria, in cui si può durare indefinitamente. Se c'è bisogno di una data storica l'italiano è un popolo di «apatridi» dal 1861, costituito in Stato utilmente unitario.

In fondo, quanto a certezza identitaria, siamo dei ci-

sgiardani, dei palestinesi di Betlemme o di Gaza, degli ebrei e dei valdesi di prima del 1848 — ahimè, tutti...

Tra breve s'insiederà (forse?) al Quirinale un signore che proclamerà (tutto eletto da voti di parte): «Sarò il presidente di tutti». La formula dovrebbe essere così completata: «di tutti questi senza terra, di tutti voi da sempre senza radici, inzuppati in identità spurie, in anonimati di codici fiscali e Iban» e tutti i suoi appelli all'unità nazionale saranno bolle di sapone perché quel che non c'è, non c'è. Un presidente di orfani di patria è un Baal-Zebùb, un Signore delle Mosche. La portentosa Anna Maria Ortese nel suo testamento *Corpo celeste* (Adelphi, 1997), spirituale all'estremo, suggella perfettamente quel che sto tentando di dire: «Dirmi che sono nata in questo Paese, in quell'altro, per me non ha senso. La mia patria è nella Galassia (piccolissima a sua volta), sperduta nel fuoco bianco di in-

finite altre Galassie».

In Italia, il sintomo incontenibile della nostra specifica *Heimatlosigkeit* sono state le elezioni politiche del 24 febbraio 2013, episodio di cronaca nera e di miasma epidemico che, dopo tanto tam-tam, finalmente esplose. Episodio di *iusque datum sceleri*, di diritto-dato-al-delitto. Ne soffro, perché il mio luogo di nascita resta un pezzetto nordico di questa inesistente nazione di zombie che votano bendati e poi si svegliano pieni di rabbia, e ho il senso delle pietre e delle radici, miseria mia! «Oh popolo trebbiato — figli della mia aia!» (*Isaia* 21, 10).

Nello stesso tempo, in questo triviale disastro elettorale s'intravede un semino girovago che in un terreno fertile potrebbe fruttare. L'impotenza politica mette a nudo la necessità primaria di abbandonarne i dogmi e i rituali, e di risolvere altrimenti il problema centrale del potere accrescendo la libertà del cittadino, al quale in verità, coi controlli fi-

scali ed elettronici, non ne resta quasi niente. Siamo controllati e controllabili dai lobi all'ano. Ci sono più cremazioni, per riluttanza di essere spiati anche sotto terra. Quando ci viene dato il codice fiscale bisognerebbe digiunare in segno di lutto. Il margine di esistere autonomamente, di non essere in tutto eterodiretti, è una cruna d'ago. Non c'è più una Italia da amare, ma benvenuti gli accenti di autentica disperazione.

La classe politica balbetta ininterrottamente scemenze perché la perdita di patria si manifesta ormai spudoratamente in un buco nero linguistico che ingoia e dissolve tutto. Se ci fosse qualcuno che osasse sostenere, dalla stanza dei bottoni, la priorità su tutto della difesa della lingua dall'asservimento all'anglo-europeo, si accenderebbe per l'aggregato Italia in disfacimento, un tenue lume di speranza. Sarebbe questa la vera ripresa. Il collante di profondità di tutto quel che siamo è nel di-

re.  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

